

Filosofia morale: Riflessione sull'umanesimo

Proporre un ideale superiore di giustizia e solidarietà

Responsabilità della cultura e testimonianza

Oggi, la cultura sembra aver smarrito ogni sostanza di contenuto.

Quel che più turba, in questo travagliato momento, è un umanesimo che, al lume di sociologie improntate ad una pervicace convenienza di sordida e crassa natura economica, a furia di girare la sua etichetta come le statue di Dedalo, genera una confusione di principi e scoramento. E la cultura non offre un asilo e una difesa allo spirito.

Non si ha quasi più l'animo di "una protesta contro la violazione aperta dei diritti fondamentali del convivere umano".

Non si osa rendere testimonianza per costruire un nuovo ordine sociale, per essere dalla parte di "chi non ha diritti e con i poveri e mettere alla prova, con mani scorticate, la propria solidarietà coi sofferenti". Si preferisce essere dei solerti tecnici della cultura, pieni di prudenza, di circospezione, rappresentanti di una astratta ed erudita ricerca, che non serve che a creare dei diversivi culturali e ad ubriacare di fumo. Si trascura, così, che per un cristiano la testimonianza è una necessità vitale, senza infingimenti, ed essa per la Chiesa è costitutiva della sua missione verso il mondo e i suoi popoli ed è in accordo con la preoccupazione che si sentiva fin dai primi giorni della Chiesa stessa (cfr. 1 Cor 9, 16)"(T. Federici).

Sul terreno teologico, questo discorso ha da sempre avuto un'importanza centrale, perché "il concetto di testimonianza del Vangelo riassume in sé l'approccio al problema religioso in maniera eminente, con tutta una serie di implicazioni e corollari. L'esegesi, la teologia storica, la dogmatica, la teologia morale e la teologia della prassi hanno dunque a che fare con la testimonianza, più di ogni altra scienza, esse sono fondate sulla testimonianza" (K. Hemmerle).

Non è perciò lecito sofisticare. Ogni uomo (matematico, medico, artista, fisico, ecc.), indipendentemente dalla sua specializzazione, anche se non è direttamente impegnato ed operante sul terreno delle contingenze temporali, deve dare testimonianza, perché non è un isolato, ma vive ed opera, si mescola nel brusio della vita

quotidiana, ha a che fare e tratta con le passioni contingenti del momento; nell'una o nell'altra direzione, ha compiti e preoccupazioni reali. Non può perciò evadere dalle sue responsabilità e non può lasciarsi avvinghiare dalle lusinghe del momento: occorre testimoniare e questo significa "pronunciarsi sull'esistenza, e quindi un rendersi solidali e quasi un trasferire se stessi nella realtà di quel che si afferma". È l'unica strada che resta per sfuggire al Castello di Armida del tempo, al suo egoismo, per riportarci "alla vita di giustizia e di carità dei primi tempi del Cristianesimo". È necessario allora tentare di uscir fuori delle secche solipsistiche, per proporre un ideale superiore di giustizia e solidarietà, consci dell'esigenza imprescindibile di dover promuovere sempre di più una nuova società caratterizzata da umana fratellanza e eguaglianza, da una comune famiglia umana.

"Una delle leggi più di frequente richiamate nella Bibbia sancisce la volontà del Signore verso i poveri e meno fortunati: chi fa del bene, o, più di frequente, del male ad uno di essi, fa del bene e del male allo stesso Signore e Dio", come risulta evidente da 2 Sm 12, 1-23, quando si parla della condotta dell'uomo verso il suo prossimo, che può essere il fratello, l'uomo, il figlio.

È quasi inutile aggiungere che così hanno vissuto la realtà i primi cristiani, i Padri della Chiesa, i santi e con loro innumerevoli generazioni di cristiani, in Oriente come in Occidente. Così risuonano i migliori testi delle Liturgie orientali ed occidentali antiche" (T. Federici). In Rom 13, 9-10, Paolo scrive che qualunque altro comandamento trova il suo culmine in questa espressione: Amerai il tuo prossimo come te stesso. L'amore, infatti, non procura del male al prossimo: quindi la pienezza della legge è l'amore. In Mt 22, 37-39, poi, Gesù richiama e rafforza il valore permanente ed assoluto di questo comando. Alla domanda, quindi, con cui il dottore della legge chiede: chi è il mio prossimo (Lc 10, 29), perciò risponde che è colui che è ferito e depredato. Allora, "servire Dio senza servire il prossimo è un atteggiamento inutile ed a lungo andare dannoso". Anzi, il peccato, l'ingiustizia che

l'uomo compie nei confronti del prossimo è da considerare persino "più grave dello stesso peccato di empietà. Infatti, il Signore tutela sempre ed anzitutto i valori terreni, persino prima dei valori soprannaturali, perché quelli per l'uomo sono base indispensabile di questi. Ed il Signore vuole che l'uomo sia salvo. È il fondamento dell'amore del Nuovo Testamento". Tutto questo comporta il compito di continuare e realizzare, in ogni momento della nostra vita e come nostra propria missione, la sua misericordia e la sua giustizia, cioè l'instaurazione del suo "Regno di salvezza tramite l'amore, la fratellanza di tutti gli uomini, il ritorno alla Casa del Padre di tutti gli uomini in uno spirito di conversione del cuore". Ci troviamo così di fronte a un quadro di pensiero che orienta e impone l'apertura agli altri e nello stesso tempo rigetta con decisione ogni forma di autoesaltazione egoistica, di disprezzo per il prossimo.



C.H. Bloch, "Il discordo della montagna"
Wikipedia Pubblico dominio

Nel *Discorso della Montagna* (Mt 5, 43-44), poi, con le *Beatitudini*, si parla del compimento della Legge e dei Profeti che impone di amare finanche i nemici e di pregare per coloro che ci perseguitano.

Non è sufficiente, quindi, amare solo il proprio prossimo, i propri fratelli, ma anche coloro che ci arrecano danno. Tanto che un autore come Clemente Romano, nella sua Lettera alla Chiesa di Corinto, esorta a superare i dissidi, le invidie e l'odio che caratterizzano le varie fazioni locali e a vivere in spirito di carità, che "compie tutto in concordia; nella carità giungono a perfezione tutti gli eletti di Dio, fuori della carità nessuno è gradito a Dio. Nella carità ci

ha tirato a sé il Signore". La *Didachè*, un celebre testo collocabile tra la fine del 1 e l'inizio del 2 secolo, poi, si concentra tutta sul tema della carità. Il martire Ignazio di Antiochia «usa il verbo *agapan*, amare, non meno di 16 volte, ed il sostantivo *agápē*, carità, circa 39 volte". Nell'antica liturgia romana, che è possibile analizzare soprattutto attraverso i sacramentari che ci sono pervenuti, il tema della carità viene pienamente sentito e vissuto. Ad esempio, nel *Sacramentarium Gelasianum* (uno dei più antichi, composto attorno al 750), c'è una messa per la carità.



Sacramentarium Gelasianum
Wikipedia – Pubblico dominio

E la vigilia pasquale per tutte le Chiese è la celebrazione esemplare dell'anno, che mostra come debbano essere tutte le altre celebrazioni. In essa, dopo lo svolgersi dei riti lucernari, della Parola, del battesimo, dell'eucarestia, dopo avere debitamente comunicato, la Chiesa romana prega con questi termini: *Spiritum nobis, Domine, tuae caritatis infunde, ut, quos sacramentis paschalibus satiasti, tua facias pietate concordare. Per Christum*. Si tratta di un'antica epiclesi, che proviene dalla più remota tradizione romana, la quale chiede che il sacramento pasquale continui il suo effetto totale, nei fedeli, ed indica che nella celebrazione eucaristica tutta la Chiesa chiede la carità dello Spirito Santo che scaturisce dalla Resurrezione (Rm 5,5). "Si delinea così il fatto che le stesse strutture della liturgia della Chiesa, cioè la celebrazione comunitaria dell'eucarestia e dei sacramenti, delle Ore e dell'anno liturgico, sono strumenti e segni efficaci del desiderato passaggio e della voluta permanenza di questa carità tra gli uomini".

Antonio Russo